

## COLA di RIENZO

Roma, *anno Domini* 1314, in una fresca serata di primavera. Gli avventori della taverna di Lorenzo (detto Rienzo) affollavano eccitati il locale che s'apriva in una stradina in *Ripa Tiberis*, accanto alle case dei Giudei, dietro la chiesa di S. Tommaso. Era una giornata particolare, quella. Si beveva gratis poiché la moglie del taverniere aveva dato alla luce il terzo figlio: un bel maschietto che doveva esser battezzato con il nome di *Nicolaus* ma che poi tutti avrebbero chiamato col nomignolo di Cola. La madre del piccolo Cola, di nome Maddalena, faceva di mestiere la lavandaia e l'acquaiola. Era una donna assai avvenente, fiera nel portamento, pronta a ribattere disinvolta alle pesanti battute che gli uomini le rivolgevano quando passava per la strada con le ceste dei panni sul capo. Cola era ancora bimbetto quando la madre si ammalò gravemente ed i medici non le diedero che pochi mesi di vita. L'ultima sua preoccupazione, prima di lasciare questo mondo, fu tutta per l'avvenire del suo Cola. Questi era un bambino vispo, intelligente e particolarmente precoce; sarebbe stato un vero peccato farlo crescere in mezzo alla gente della Regola. Aveva pensato di portarlo con sé, appena fosse stato più grande, nella casa di qualche baronessa perché lo prendesse sotto la sua protezione e lo facesse crescere in un ambiente come si deve. Dovette accontentarsi di mandare il bimbo ad Anagni, presso la famiglia di un lontano parente, al quale chiese di fare in modo che al ragazzino, nelle ore lasciate

libere dal lavoro nei campi, fosse concessa almeno l'opportunità di imparare a leggere e scrivere.

Nulla ci è dato sapere dei lunghi anni da lui trascorsi nella quiete della campagna, *rusticus inter rusticos*. Possiamo fare soltanto delle congetture. Non è improbabile che l'insaziabile curiosità, la vivacità dello sguardo e la simpatia che doveva ispirare sin dal primo incontro, gli siano stati di aiuto nel suscitare l'interesse di qualche dotto personaggio di casa Caetani e che quest'ultimo abbia provveduto ad impartirgli una buona educazione. Il ragazzo, del resto, possedeva il dono di una memoria prodigiosa che gli consentiva di fare a meno di tante faticose ore di studio. Nell'aspetto assomigliava sempre più alla sua povera madre e c'è da credere che le giovani ciociare se lo mangiassero con gli occhi quando, nei dì di festa, lavato e ben vestito, prendeva la parola fra i coetanei ad Anagni, all'uscita della Messa. Fin d'allora la sua voce aveva un che di magnetico che riusciva a catturare subito l'attenzione e i coetanei, come ipnotizzati, gli si mettevano attorno in silenzio, in attesa che raccontasse qualche storia interessante. I giovani pendevano dalla sue labbra quando *vulgarizzava* per loro le letture dei classici, in modo che tutti, proprio tutti gli amici, anche quelli che nulla sapevano di latino, potessero appassionarsi alle storie antiche, o quando decifrava e spiegava loro il significato delle misteriose iscrizioni incise sul marmo delle piccole chiese sparse per le colline di Ciociaria.

Aveva già più di diciotto anni quando il fratello lo mandò a chiamare perché venisse presto a Roma, dato che il povero Rienzo stava molto male ed i chirurghi disperavano di

poterlo salvare. Mentre arrancava sotto il sole lungo la Casilina, immaginava i templi, i fori, le terme e quanto altro aveva fatto dell'Urbe la mèta obbligata di chiunque andasse in cerca delle testimonianze della passata grandezza. Lo attendeva, purtroppo, uno spettacolo tutt'altro che esaltante. Roma gli apparve d'un tratto, nella grandiosità dei suoi monumenti, ristretta in una piccola area, ridotta rispetto a quella occupata un tempo dalla capitale dell'impero, racchiusa fra il Campidoglio, il Quirinale, Castel S. Angelo e il Tevere. I Fori imperiali trasformati in fabbriche di calce, il Colosseo ridotto a cava di travertino, la Via Appia e le monumentali rovine rimaste al di fuori della cerchia delle mura. Orti e vigneti riempivano il Quirinale e l'Esquilino. La palude circondava il Pantheon. Le case dei Savelli, dei Colonna, degli Orsini e degli altri baroni, irte di torrioni fortificati, erano circondate da quelle dei *clientes*, raggruppate in veri e propri fortilizi guardati da loro milizie. Doveva rendersi conto, ben presto, che le grandi famiglie esercitavano un potere incontrastato in città e nel *districtus*, ed avevano ripartito l'Urbe in vere e proprie zone di influenza nelle quali, in caso di necessità, potevano asserragliarsi come in veri e propri campi trincerati; dominavano strade e ponti, riscuotevano pedaggi, taglieggiavano mercanti e viaggiatori, derubavano i pellegrini, dettavano legge persino all'interno della Curia Pontificia, della quale facevano parte quasi per diritto dinastico. La lontananza del Papa, insediato ormai stabilmente in Provenza, aveva tolto ogni freno alle intemperanze del clero cittadino e determinato una forte

flessione nella corrente del pellegrinaggio con conseguente stagnazione degli scambi e dei commerci.

Nicola giunse alla taverna appena in tempo per abbracciare per l'ultima volta il padre morente. Rivide il fratello, subentrato al padre nella conduzione dell'osteria, uomo rozzo, collerico e dedito al gioco, che accolse il giovane senza entusiasmo. Non gli andava l'idea di doverlo ospitare dandogli vitto e alloggio senza che in cambio egli desse una mano nel lavoro dell'azienda. Ma il nostro *Nicolaus* (adesso voleva esser chiamato così), era troppo istruito per sporcarsi le mani con il mestiere di oste, era diventato uomo di penna, uno che sapeva tante cose e non poteva abbassarsi a seguire le orme paterne. Avvertiva sempre più di nulla avere in comune con la gente della Regola. Doveva trovare subito il modo di mettere a frutto ciò che aveva imparato, doveva uscire da quel rione popolare e frequentare gente istruita. Come egli stesso ebbe in séguito a spiegare, cominciò allora a disprezzare la vita plebea (*vitam plebeiam contemnere*) e ad amare le gloriose imprese.

La sorte gli fu benigna, poiché gli riuscì di entrare come scrivano alle dipendenze del notaio Francesco Mancini che aveva fra l'altro il merito di possedere una ricca casa in Trastevere e di avere una figlia bellissima. Quest'ultima, invaghitasi del nostro Nicola, tanto fece che lo convinse ad intraprendere la carriera notarile ed a sposarla. Con l'aiuto del suocero e grazie soprattutto all'intelligenza di cui era dotato, autodidatta prodigioso e mirabile, divenne presto esperto di questioni legali, padrone del formulario degli atti notarili, abile nel districarsi nel labirinto delle procedure

giudiziarie e in breve gli riuscì di conseguire il titolo di *notarius*. Per il figlio del taverniere e della lavandaia si trattava di un traguardo prestigioso giacché il nuovo *status* gli consentiva di frequentare persone importanti, di parlare con gente ricca e colta, di essere membro di un ceto che rivestiva un peso economico e sociale non trascurabile.

Non era diminuita affatto la passione che nutriva sin dall'adolescenza per le antichità. Tesori inestimabili giacevano attorno alla città, sepolti dai detriti o ricoperti da erbacce, in attesa di essere riportati alla luce ad opera di mani esperte. Si aggirava quasi ogni giorno fra gli archi, le terme e i colonnati, sotto le pile degli acquedotti ormai asciutti, nelle radure ingombre di ruderi, recuperando frammenti di lastre coperte di iscrizioni, liberando dal fango le lettere scolpite, ricomponendo con pazienza i cocci e strappando l'edera dalle statue e dai bassorilievi. In poco tempo gli riuscì di mettere insieme un'ottantina di "pezzi" assai interessanti dei quali fu in grado di decifrare le iscrizioni, allestendo così una specie di piccolo museo privato che destava la curiosa ammirazione dei Romani. Un pomeriggio del 1334 era intento allo scavo di una grossa lastra bronzea semisepolta nella campagna, quando gli apparve, sulla strada Francigena, una strana processione di salmodianti che procedeva in direzione della città. Li guidava un frate domenicano, alto, un po' curvo, con lo sguardo sognante, che procedeva lento con passo cadenzato appoggiandosi ad un grosso bordone da cui pendeva una tau bianca e rossa. Quelli che lo seguivano, al grido di <<Conversione, conversione!>>, si flagellavano e battevano

la schiena l'un l'altro. Sospesi i lavori di scavo, Cola s'unì curioso a quella turba, per studiarla da vicino. I più erano bergamaschi, come Fra' Venturino che li guidava, oppure bresciani, milanesi e mantovani. Erano chierici e laici, letterati e analfabeti, penitenti e ladri di strada, persone dabbene ed ex malfattori convertiti. Cola si mise al fianco di un brav'uomo che proveniva da Como e con lui percorse la strada sino alle terme di Caracalla, venendo a sapere molte cose sul conto di Fra' Venturino. Gli disse che s'erano messi in cammino alla volta della tomba degli Apostoli, con lo scopo di fare una lunga sosta a Roma per cercare di convertire i cittadini dell'Urbe che, a quanto pare, da quando il Papa non era più tra loro, erano caduti molto in basso. Fra' Venturino avrebbe predicato, come faceva di solito, contro l'esilio del Papa, le intemperanze del clero e il lusso della corte pontificia, e contro lo stato di abbandono della Basilica Vaticana e delle sante Reliquie. Voleva chiedere inoltre ai Romani di rinunciare alla prossima festa di piazza Navona, consegnando a lui tutto il denaro risparmiato perché potesse distribuirlo ai pellegrini poveri.

La curiosità di Cola era salita alle stelle e convinse il suocero e la moglie - che allora era incinta - a seguirlo, l'indomani, in Campidoglio, per ascoltare la parola di quello strano personaggio. La travolgente oratoria di quel frate gli piacque moltissimo, specialmente quando magnificava la grandezza di Roma, perorava il ritorno del Vicario di Cristo e indicava nell'Urbe il centro della cristianità e dell'impero. Lo commosse particolarmente il gesto simbolico di genuflettersi per baciare il sacro suolo di Roma, e fu tra i pochi a non

sorrivere con sufficienza per il latino scorretto usato dal frate lombardo nel citare le Sacre Scritture. Testimone sgomento delle violenze cui vennero sottoposti quei poveri pellegrini appena il loro capo ebbe la dabbenaggine di fare ai Romani quel certo discorso sulla festa di piazza Navona, capì che per parlare alle folle non bastava avere buone idee ma occorreva saperle esprimere al momento opportuno, spiare la psicologia della gente, saperne interpretare il mutevole umore.

In quei giorni la vita del nostro giovane notaio fu sconvolta dalla tragica morte del fratello, ucciso in circostanze misteriose. Corse voce che la mano dell'assassino fosse quella di un membro della *familia* del Prefetto Giovanni di Vico, padrone incontrastato di Viterbo e di tutta la Via Cassia. Il fratello dell'ucciso chiese aiuto al suocero e alle persone influenti di sua conoscenza perché si facesse luce sul fatto di sangue e venisse punito il colpevole, ma tutto fu vano. A nulla valsero suppliche, libelli e querele, i giudici non se la sentirono di andare a fondo nell'inchiesta per timore delle ritorsioni di qualche irascibile Magnate. Maturò allora nell'animo di Cola di Rienzo la convinzione che i baroni altro non fossero che <<derobatori de strade>> e favorissero <<li omicidii, le robbarie, li adulterii e onne male>>. Amaramente dovette convincersi che a Roma la ragione stava dalla parte di chi <<più poteva colla spada>> e che il diritto, quel diritto che aveva studiato con tanta passione e per il quale Roma era famosa nel mondo, appartenesse purtroppo ad un'epoca lontana. Aveva trascorso questi ultimi anni chino sulle opere di Bartolo, di

Marsilio e dei grandi giurisperiti, aveva amato immergersi anima e corpo negli scritti di Cicerone, sembrandogli che la grandezza di Roma fosse radicata appunto nella scienza del diritto, nella sapiente costruzione giuridica che stava alla base del suo mirabile assetto costituzionale. Il Creatore gli aveva fatto dono generoso della parola e della penna, due armi formidabili che ora Nicola intendeva usare per fare guerra feroce contro i tiranni; desiderava mettere tutto il suo sapere al servizio della giustizia contro la sopraffazione, al fianco degli orfani e delle vedove contro i magnati ed i <<potienti>> che li opprimevano e li sfruttavano. Tanto grande era il devoto rispetto che nutriva nei confronti della sua professione di notaio da usare per i suoi atti, in luogo della tradizionale penna d'oca, una preziosa penna d'argento. La moglie che gli stava accanto piena di ammirazione quando passava ore e ore immerso nella lettura dei *Mirabilia Urbis Romae*, o quando si perdeva negli scritti di Svetonio e di Paolo Orosio, lo udì più volte esclamare con passione: <<Dove sono (sono) questi buoni Romani? Dove è loro somma iustizia? Pòterame trovare in tempo che questi fussino!>> Il notaio *Nicolaus Laurentii* non era più quel giovanetto di cui s'era invaghita la bella figliola del notaio Mancini; era diventato ormai un uomo, di figura ben proporzionata, piuttosto robusto, piacevole d'aspetto, col bel volto abbronzato incorniciato dalla barba, lo sguardo vivace e illuminato a tratti da lampi improvvisi. Ciò che si notava subito in lui e che non si poteva dimenticare era quel suo eterno enigmatico sorriso da molti ritenuto accattivante mezzo di persuasione e per altri motivo di profondo disagio.



C'era chi riteneva quel sorriso indizio certo di un'indole <<fantastica>>, venata di pazzia.

Imbevuto dei sillogismi di Simmaco e di Boezio, infiammato dalle invettive dei Profeti biblici, entusiasmato dal grandioso progetto enunciato da Dante nella *Monarchia*, ardeva dal desiderio di mettere in pratica la vera giustizia, di far rivivere l'antica magistratura del tribunato sorta per dar voce alle plebi diseredate. Impaziente di tradurre in atto *quae legendo didicerat*, cominciò ad occuparsi di politica, fece carriera nelle magistrature comunali e raccolse sotto la sua guida gran numero di persone insofferenti per un motivo o per l'altro dello stato di abbandono e di disordine della città e del *districtus*.

In qualità di appartenente alle magistrature del comune, il notaio Cola ebbe il privilegio di assistere da vicino alle cerimonie svoltesi nell'aprile del 1341 per l'incoronazione di Francesco Petrarca a poeta laureato, un evento che avrebbe lasciato in lui tracce indelebili. Il senatore Orso dell'Anguillara, in Campidoglio, alla presenza dell'intera cittadinanza (ridotta allora a circa 40.000 abitanti), celebrò un rito suggestivo che rievocava gli antichi splendori. Il sommo poeta venne incoronato d'alloro, simbolo d'Apollo, dio della poesia. Il Petrarca, figlio e nipote di notai, addottorato in diritto alla scuola bolognese, guardò subito con simpatia al nostro *Nicolaus*, presentatosi all'illustre letterato quale notaio appassionato collezionista di marmi e bronzi dell'antica Roma. Forse per l'unica volta in vita sua il figlio della lavandaia della Regola rimase senza parole, in rispettoso silenzio. Aveva di fronte il personaggio che tante

volte aveva sognato di incontrare, colui che incarnava l'ideale del letterato, il solo al mondo capace di esprimere in mirabili versi i progetti politici a lungo vagheggiati dagli spiriti illuminati. L'intesa fra i due sarebbe stata, in séguito, inevitabile, ma allora i tempi non erano maturi e tutto si esaurì in poche parole di incoraggiamento rivolte dal Petrarca al simpatico autodidatta raccoglitore di antiche memorie.

Nel novembre del 1342 un'ambasciata romana si recò ad Avignone per offrire al neo-eletto Clemente VI il titolo senatorio e per scongiurarlo di fare ritorno in Italia e di anticipare l'indizione del prossimo giubileo alla metà del secolo onde favorire la ripresa economica della città. Approfittando dell'assenza di gran parte della nobiltà, il partito democratico, del quale Cola di Rienzo era diventato il principale ispiratore, prese il potere senza spargimento di sangue, affidando il governo ai tredici *Boni Viri*, una giunta popolare emanata direttamente dalle Arti e dai rioni cittadini. Nella prima assemblea del nuovo governo, il nostro notaio propose di inviare al Papa un'altra ambasciata per illustrare la natura e gli scopi del rivolgimento politico e per caldeggiare in tutti i modi la proposta di anticipare al 1350 l'indizione del giubileo. Per unanime decisione venne chiesto al notaio di recarsi ad Avignone quale unico rappresentante dei *Boni Viri*, nella speranza che la sua funambolica abilità oratoria potesse aver ragione della diffidenza del Papa e sapesse opporsi fieramente all'ostilità dei Colonesi e degli Orsini.

Il viaggio fu lungo e pieno d'insidie. Si appuntò, strada facendo, i temi sui quali avrebbe dovuto articolarsi la sua <<luculenta diceria>> e arrivò al punto di mandare a memoria interi brani del discorso che si apprestava a tenere, in latino, alla presenza del Pontefice. Le cose andarono però in modo totalmente diverso da come se l'era immaginate. Appena giunto in Provenza venne introdotto alla presenza del Papa senza avere avuto nemmeno il tempo di riordinare le idee e dovette improvvisare su due piedi un'appassionata perorazione. Affermerà in séguito di avere avuto quasi l'impressione che le parole gli fossero dettate da una forza misteriosa e che il Pontefice le ascoltasse come rapito in estasi. Terminata l'udienza, i dignitari gli annunciarono che il Papa aveva concesso di indire il giubileo per il 1350 ed aveva promesso che per tale occasione avrebbe visitato la città di Roma. Cola si affrettò ad inviare al senato ed al popolo romano la bella notizia, componendo per la prima volta una di quelle sue celebri epistole, nelle quali sapeva mirabilmente fare sfoggio di profonda cultura e calare in immagini retoriche insolitamente ardite e fascinose tutto il suo ardore politico.

Tuttavia l'atteggiamento del Papa, inizialmente benevolo, mutò radicalmente per effetto dell'ostilità del cardinale Colonna che mal sopportava le atroci accuse che quell'esaltato facondo notaro autodidatta aveva osato lanciare contro membri della sua nobile casata. Rimasto solo, in terra straniera, senza appoggi influenti, Cola di Rienzo finì per ammalarsi: difficile dire se si trattò di morbo vero e proprio o soltanto delle sofferenze fisiche e morali

prodotte dagli stenti e dai patemi d'animo, nel vedersi caduto in disgrazia dopo il primo iniziale successo. Certo è che ridotto in quello stato non avrebbe potuto intraprendere il viaggio di ritorno e comunque non era certo il tipo da accettare la sconfitta. Gli venne in aiuto il Petrarca. I due trascorsero un intero pomeriggio del giugno di quell'anno, di fronte alla chiesa di S. Agricole a discutere di politica. Entrambi avevano coscienza di assistere al tramonto di una civiltà che s'andava frantumando per il venire meno dei principi universali su cui s'era sorretta sino allora. Erano animati, però, dalla speranza di un avvenire migliore, fatto di ordine e libertà, guardavano fiduciosi al ritorno del vicario di Cristo al suo soglio originario, all'Impero rifondato sul diritto del popolo romano, alle due supreme potestà ricollocate concordi nella loro sede naturale: l'antica madre, la *Roma felix* capitale del mondo. Di quel loro incontro il Petrarca serbò un ricordo indelebile, al punto di scrivere: <<Quando ripenso il gravissimo santo discorso che mi tenesti l'altrieri sulla porta di quell'antica chiesa, parmi avere udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo!>> Ai suoi occhi il figlio del taverniere tiberino appariva come l'eroe inviato dal Cielo che avrebbe potuto forse restituire al popolo romano la sua antica dignità e tutti i privilegi e le potestà godute in passato. Fu grazie all'intercessione del sommo poeta aretino, molto amico del cardinale Colonna, che il povero notaio, febbricitante e macilento, ottenne d'essere ammesso di nuovo alla presenza del papa. Tanta fu l'eloquenza con cui seppe difendersi che il Papa, incantato dalla cultura del notaio, decise di farne un suo

<<famigliare>>. Per desiderio di Clemente VI e con grande gioia del Petrarca dovette trattenersi in Provenza sino all'estate dell'anno dopo. Ai primi d'agosto del 1344, ottenuta la carica di notaio della Camera Urbana che gli assicurava uno stipendio mensile di 5 fiorini d'oro, dopo un'assenza durata circa un anno e mezzo, poté riabbracciare finalmente la moglie e il piccolo Lorenzino. Stringeva raggianti nella destra il breve con il quale il Papa, elogiati i costumi, la devozione e la sapienza del latore *Nicolaus Laurentii notarius*, paladino della plebe miseranda, lo raccomandava ai senatori Matteo Orsini e Paolo Conti (subentrati all'effimero regime dei *Boni Viri*) che si videro costretti perciò ad archiviare il processo che avevano fatto istruire a suo carico.

Coadiuvato da Conte Mancini, fratello della moglie, avviato anch'egli alla carriera notarile, fece ritorno al suo banco di tabellone e impugnò felice, ancora una volta, la sua bella penna d'argento non soltanto per la stesura dei rogiti privati ma anche per i verbali delle sedute della Camera Apostolica e per tenere aggiornata la contabilità della stessa. Fu proprio grazie al suo nuovo ufficio che venne a conoscenza delle truffe dei giudici e delle malversazioni dei camerlenghi, e vide come il denaro destinato alla Chiesa e ai poveri venisse dirottato in altri inconfessabili impieghi. Non poteva rimanere in silenzio. Si levò un giorno nella sala ove erano adunati i patrizi e i funzionari della cancelleria per pronunciare una vera e propria catilinaria. Descrisse in toni apocalittici lo stato di prostrazione della povera gente; accusò apertamente i baroni, infami responsabili di tanti

disastri; elencò dati, cifre e prove delle malversazioni e delle truffe ai danni del bilancio della Camera capitolina; chiuse l'invettiva con un accorato appello al ristabilimento dell'ordine e del buon governo. Seguirono lunghi istanti di imbarazzato silenzio, poi uno dei Colonnese, punto sul vivo da quella <<diceria>>, gli si mise accanto e, senza aprir bocca, gli sferrò un sonoro ceffone. Il notaio, umiliato e sgomento, si allontanò sbigottito in silenzio fra le risate dei cavalieri e le fragorose pernacchie dello scribasenato Tomaso Fortefiocca, covando nel cuore confusi disegni di vendetta.

L'esperienza che s'era fatta nel decifrare le figurazioni allegoriche di cui erano ricche le rovine romane, lo indusse ad utilizzare le arti figurative come arma di propaganda politica per far leva sulla mentalità dei contemporanei, abituati alle grandiose allegorie bibliche che ornavano la maggior parte delle chiese. Fece dipingere in Campidoglio, sul muro rivolto verso il mercato che si teneva allora ogni mattina presso il Portico di Ottavia, un affresco nel quale Roma era rappresentata da una donna in gramaglie inginocchiata in lacrime sopra una nave prossima al naufragio. Le onde in tempesta erano agitate per il vento che usciva dalle fauci di orsi, lupi, cinghiali e di una quantità di altri orrendi animali. Nei cartigli corrispondenti ai diversi gruppi di bestie figuravano queste scritte eloquenti <<Questi so' li potenti Baroni e riei Rettori; questi so' li mali Conziglieri, seguaci delli Nuobili; questi soco (*sono*) li faizi Officiali, Judici e Notari; questi soco li Popolari, latroni, micidiali, adulteratori et spogliatori>>. Il cartellone, in

sostanza, voleva essere la denuncia dello stato di corruzione generale presente in tutte le componenti della società, attuata mediante un mezzo di comunicazione semplice e immediato volto a colpire fortemente la fantasia popolare. Persino i ragazzini si assiepavano divertiti davanti a quelle figure per cercare di indovinare a quali famiglie nobiliari volessero alludere quegli schifosi animali che soffiavano sul mare in tempesta. In quei giorni capitò a Cola la fortuna di ritrovare la tavola bronzea (attualmente custodita nei Musei Capitolini) sino allora impiegata come mensa d'altare in S.Giovanni in Laterano, recante un frammento della cosiddetta *lex regia*, il senatoconsulto che conferiva a Vespasiano la somma di tutti i poteri. La fortunata circostanza gli diede l'opportunità di organizzare una memorabile messa in scena. Ordinò che il reperto venisse murato nella chiesa in un luogo ben visibile e vi fece eseguire attorno una pittura raffigurante la consegna della tavola a Vespasiano da parte dei senatori. Convocata poi in Laterano una gran folla, salito sul pergamo di legno da lui stesso fatto erigere per l'occasione, tenne una splendida allocuzione in volgare per illustrare il significato legale e politico del documento ritrovato, nel quale vedeva rappresentata simbolicamente l'esaltazione dei poteri appartenenti in passato al senato ed al popolo romano. <<Vedete quanta era la magnificenza dello senato... Signori, tanta era la maiestate dello puopolo de Roma che allo imperatore dava la autoritate!>> Fu un evento eccezionale per tutta Roma. Chi era stato in S.Giovanni quel giorno uscì dalla chiesa fiero di appartenere ad un popolo che aveva

dominato il mondo ed ansioso di riacquistare al più presto le antiche prerogative. Il martellante disegno propagandistico si avvale anche della affissione in diversi punti strategici della città di foglietti su cui figuravano brevissimi motti con l'annuncio della imminente realizzazione della <<grande giustizia>> ed il prossimo ripristino dell'<<antico buono stato>>. L'opinione degli scettici che scrollavano la testa nella convinzione che ci volesse ben altro che quelle pitture per riformare il costume della classe dirigente, rimase isolata. La maggioranza accolse con entusiasmo quelle iniziative capaci di far sorgere nelle persone oneste l'aspettativa di radicali cambiamenti. Erano dalla parte di Cola i c.d. mercanti di campagna ed in particolare i bovattieri, gli artigiani della carne e della lana, i *campsores* ed i mercanti di panni, desiderosi di avere al governo chi ridesse sicurezza alle strade, consentisse la ripresa dei traffici e l'afflusso dei pellegrini, togliesse di mezzo le remore dei pedaggi imposti dai baroni e liberasse le selve dai briganti. Facevano capo a lui non soltanto gli appartenenti al notariato romano, primi fra tutti i membri della famiglia Mancini, ma anche i giudici e i cancellieri che apprezzavano la sua padronanza dell'*ars notaria* e condividevano il progetto di dare maggior dignità alle loro professioni nel quadro di una riforma che mirasse alla rinascita di Roma e alla conseguente centralità della cancelleria e dei tribunali. La piccola nobiltà, costituita da quelli che allora erano chiamati <<cavallerotti>>, vedeva nel progetto politico di Cola l'occasione propizia per infliggere un colpo mortale allo strapotere della grande nobiltà che non perdeva occasione



per far sentire il peso della propria superiorità economica e militare. Quanto al clero locale, se non diede appoggio apertamente alle sue mire è certo che non vi si oppose, poiché il notaio aveva promesso di battersi per porre fine alla “cattività” avignonese e per ripristinare l’ordine in città e nelle strade di accesso, in vista del giubileo ormai vicino.

Era il 19 maggio del 1347, vigilia di Pentecoste, quando si presentò l’occasione propizia per tentare il colpo di stato. Stefano Colonna, a capo della milizia del comune, era andato a Corneto per punire i cornetani colpevoli di aver venduto grano a mercanti genovesi e pisani, contravvenendo all’obbligo delle città del *districtus* di commerciare soltanto con Roma. In città cresceva il malcontento del popolo minuto ridotto alla fame per mancanza di vettovaglie. Dovunque scoppiavano focolai di rivolta. I partigiani di Cola di Rienzo, adunati sull’Aventino, sacrario dell’antica plebe romana che lì aveva lottato in nome della libertà, ascoltarono commossi quanto questi disse della misera schiavitù di Roma, della perduta sottomissione delle terre circostanti, di come avrebbero potuto ristabilire la pace e la giustizia. Convinse il vicario papale che, dopo tutto, il suo disegno non avrebbe arrecato alcun danno ai beni della Chiesa, ché anzi sarebbero stati recuperati gli antichi privilegi e i possessi usurpati dai Magnati. Non era di certo per puro caso, aggiunse, che l’indomani la liturgia facesse memoria della discesa dello Spirito Santo sul capo dei discepoli. Era un presagio denso di significati. Forse anche sul loro capo si sarebbe posata la bianca colomba col ramoscello d’ulivo, come aveva profetizzato quel sant’uomo di Fra’ Venturino, e

avrebbe avuto inizio così una novella età di pace, giustizia e prosperità. La sapiente regia posta in essere dal notaio non s'esaurì in questi mistici preparativi, ma comprese anche altri aspetti decisamente più pratici. Sguinzagliò per le vie della città i suoi banditori per convocare i cittadini la mattina dopo sul Campidoglio; ottenne dai <<cavallerotti>> suoi fedeli un manipolo di 100 uomini in armi con i quali contava di occupare *manu militari* il palazzo senatorio dopo averne fatto sloggiare i rappresentanti dei Colonna e degli Orsini; fece approntare gonfaloni trombe nacchere e tamburi. Per la prima volta in vita sua, messo da parte il borghese pacifico abbigliamento notarile, si rivestì di una pesante armatura. Al suo apparire, la mattina di Pentecoste, a capo scoperto, luccicante nel sole di maggio, un po' impacciato in quella insolita tenuta, fu riconosciuto dai ragazzini della Regola che gli si fecero attorno acclamando festanti il suo nome. Preceduto dai gonfaloni, osannato dalla folla, al suono cadenzato dei tamburi, affiancato dal vicario del Papa, salì, lento e imponente, fino al Campidoglio ove tenne un discorso magnifico, interrotto da continue ovazioni. Disse di non temere la reazione dei baroni e di essere pronto a dare, se necessario, la sua stessa vita per amore del Papa e per la salvezza del popolo. Poi chiamò a sé il cognato Conte Mancini, lo fece salire al *parlatorium* e gli ingiunse di dare lettura ai cittadini delle riforme che intendeva sottoporre alla loro approvazione. Si trattava delle misure concordate con i rappresentanti dei gruppi che lo sostenevano, volte a stroncare i privilegi e lo strapotere dei baroni, a risanare il bilancio comunale con una rigorosa politica fiscale, a

ristabilire l'ordine pubblico con processi sommari ed esecuzioni capitali a carico dei malfattori. C'erano anche provvedimenti ispirati direttamente da Cola, come quello che prevedeva aiuti economici a vantaggio delle vedove, degli orfani e dei monasteri o quello che stabiliva che gli edifici di Roma sottoposti a confisca non venissero più abbattuti ma restassero di proprietà del Comune. Ogni rione, poi, avrebbe dovuto avere il suo magazzino per le scorte di grano da distribuire al popolo in caso di bisogno. Le acclamazioni del popolo impedirono al cognato di Cola di finire la lettura di quella carta. Fu un autentico trionfo, una scena degna dei fasti dell'antichità, sembrava di essere ritornati al tempo dei Gracchi. Venne approvata per acclamazione la nuova costituzione e il titolo di cui vennero fregiati il notaio Cola ed il vicario del lontano Pontefice fu quello altisonante di *pacis, iustitiae libertatisque tribuni et sacrae romanae reipublicae liberatores*. Ad essi venne conferito illimitato potere <<de punire, occidere, de perdonare, de promuovere a stato, de fare leie (*leggi*) e patti colli puopoli, de ponere tiermini alle terre. Anco li diero mero e libero imperio quanto se poteva stennere lo puopolo de Roma>> .

Dalla lontana Avignone il Papa riconobbe di fatto il nuovo regime investendo gli eletti del popolo con il titolo di *rectores Urbis et districtus* e sanzionando così, in un certo senso, la rivoluzione di Pentecoste. L'anziano vicario papale non poté far altro che rimanere spettatore dell'azione di governo del notaio Cola il quale armò una milizia civica chiedendo a ciascun rione di fornire 100 fanti e 25 cavalieri. Seguirono giorni convulsi durante i quali Cola e i suoi

collaboratori misero in atto le grandi riforme progettate. I baroni furono confinati nelle loro terre e nei loro castelli; le forze del Comune occuparono ponti, rocche, fortezze, strade di accesso e porti; furono presi e processati i masnadieri che infestavano i dintorni di Roma. Non ci fu alcuna misericordia per i criminali: i colpevoli furono giudicati <<con crudeltate>> e le decapitazioni e impiccagioni si susseguirono con ritmo crescente. La temuta reazione dei baroni fu poca cosa. Avuta notizia del tentativo dei nobili di organizzare la reazione al nuovo corso politico Cola mandò loro un editto perché si presentassero al suo cospetto in Campidoglio. Vennero quasi tutti e furono costretti a giurare sul Vangelo di non recare offesa al tribuno ed al popolo romano, di provvedere al vettovagliamento della città, di tenere le strade sicure e non dare ricetto ai malfattori. Stando al racconto del trecentesco biografo del tribuno <<tutti li baroni li iuraro obediencia con paura allo buono stato e offierzero le loro proprie perzone e le castella e li vassalli in sussidio della citate>>. Poi fu la volta dei giudici, dei notari e dei mercanti. Prestarono tutti giuramento di fedeltà alle leggi del buono stato. Il notaio della Regola, ora fregiato del titolo di tribuno del popolo, si accanì in maniera particolare contro alcuni suoi colleghi riconosciuti colpevoli di falso, allo scopo di mettere ordine all'interno dell'arte. Ordinò poi la cattura di due scribasenato accusati di falso, li costrinse a pagare una multa di ben mille lire ciascuno e li fece andare per tutta Roma con una specie di mitria che li additava allo scherno e alla riprovazione del popolo inferocito: uno dei malcapitati era quel tal Tomaso

Fortefiocca che pochi mesi prima aveva avuto la pessima idea di coprire di pernacchie Cola di Rienzo.

Nel vivace romanesco del cronista-biografo gli effetti del nuovo modo di governare sono dipinti così: <<In questo tempo horrivile paura li entrao nell'animo delli latroni, homicidiali, malefattori et de onne perzona de mala fama. [...] Allora le selve se comenzavano ad alegrare perché in esse non se trovava latrone. Allora li buoi comenzaro ad arare; li pellegrini comenzaro a fare loro cerca pelle santuarie (*percorso per i santuari*); li mercatanti comenzaro a spessiare li procacci (*incrementare gli affari*) e li cammini. [...] In questo tempo paura e timore assalio li tiranni; la bona iente come liberata de servitute se alegrava>>. In una relazione inviata al Pontefice ai primi di luglio il notaio-tribuno poteva affermare soddisfatto che <<in Urbe totaque Romana provincia libertatis et pacis ac iustitiae status viget>>. Per effetto delle sue riforme il Comune romano era ormai un istituto solido finanziariamente, militarmente protetto e - ciò che più contava - sostenuto dal consenso popolare. Dalla Provenza giungevano ai Romani le lettere del Petrarca zeppe di iperboliche lodi <<Quest'uomo, credetelo, a voi fu mandato dal Cielo! Come rarissimo dono di Dio voi veneratelo; e fate di profferire per la salvezza di lui le vite vostre>>. Il confine del *districtus* soggetto alle leggi di Roma si estese a nuovi più vasti territori e anche città lontane, come Arezzo e Perugia, si posero sotto il dominio del regime tribunizio. L'attività del notaio Cola, in quel periodo, divenne ogni giorno più frenetica. A tutto voleva provvedere di persona perché nessuno potesse dire di

non avere avuto udienza e di non aver avuto immediata soddisfazione da parte del tribuno del popolo. Riceveva allo stesso modo le suppliche dell'orfano e della vedova come le pompose ambasciate di lontane famose città. <<Onne cosa guardiava lo tribuno>>. Completamente immerso, notte e giorno, nelle questioni grandi o piccole che il nuovo regime s'era impegnato a risolvere, non si risparmiava, dedicando ogni minuto del suo tempo al reggimento della cosa pubblica, e << faceva vita assai temperata>> al punto che <<la fama de sì virtuoso omo per tutto lo munno se destenne>>. Il clero locale, inizialmente piuttosto diffidente nei confronti del nuovo regime, finì per accettarlo e benedirlo. Narra il cronista che allorché il tribuno del popolo decise di recarsi in San Pietro organizzò una parata memorabile alla quale assistette festante l'intera popolazione. Giunto alle scale della Basilica Vaticana, i canonici e i chierici, preceduti dalla croce e dai turiboli d'incenso, gli andarono incontro con le cotte bianche al canto solenne del *Veni Creator Spiritus* e lo accolsero festanti come l'uomo mandato dal Cielo per proteggere <<li bieni de Santo Pietro>>.

Il progetto politico elaborato da Cola insieme con i suoi sostenitori doveva limitarsi in un primo tempo alla riorganizzazione del Comune romano e del suo distretto, ma presto ci si rese conto che senza aiuti militari e finanziari il Comune, da solo, non avrebbe potuto resistere a lungo. Le grandi casate nobiliari e feudali s'erano per il momento ritirate in buon ordine, ma questo non voleva dire che si fossero arrese. Non s'erano piegati i Savelli, trincerati nei

loro feudi, non i Caetani che occupavano Terracina, meno ancora i Colonna arroccati a Palestrina. Soltanto gli Orsini si mostrarono amici del nuovo governo ma si mantennero tuttavia al di sopra della legge, senza fare alcun caso ai decreti del tribuno. Se Roma avesse avuto per alleati i potenti Comuni italiani ed avesse potuto contare sul loro appoggio militare, i baroni avrebbero dovuto rinunciare ai loro disegni di rivincita. Nel giugno del 1347, pochi giorni dopo il colpo di stato, il notaio-tribuno chiamò a sé un gruppo di esperti cancellieri e li mise subito al lavoro, sotto la sua continua supervisione, per la stesura di lettere da inviare immediatamente in tutte le capitali d'Italia. In queste circolari Cola di Rienzo illustrava le riforme attuate dal suo regime e chiedeva con urgenza l'invio di truppe, di aiuti e di ambasciatori. Giorno e notte gli scrivani faticarono sulle pergamene e presto decine di corrieri cavalcarono per le strade d'Italia per recapitare le magnifiche lettere. I suoi messi furono accolti dovunque con simpatia. Ottennero risposte di adesione e di incoraggiamento da parte della regina Giovanna di Napoli, dalla Repubblica di Venezia, da Luchino Visconti, da Firenze e da molte città dell'Umbria e della Toscana. Riposero graziosamente al suo appello il duca di Durazzo, il principe di Taranto e Luigi d'Ungheria. Inviarono ambasciatori i liberi comuni di Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Terni, Spoleto, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno ed Assisi per offrire il loro appoggio al <<buono stato>>. Gli ambasciatori di Gaeta portarono anche un contributo in denaro di diecimila fiorini. Persino l'imperatore Ludovico il Bavaro mandò a Roma segreti

inviati perché il tribuno lo riconciliasse con il Papa. Nel mese di luglio giunsero in città le milizie inviate da Firenze, da Perugia, Corneto, Todi e Narni, ma il notaio Cola fu assai più felice per l'arrivo di un gruppo di valenti giuristi toscani e lombardi che aveva invitato ad unirsi <<in consistorium>> con quelli di Roma. Sottopose al loro illuminato giudizio il quesito che gli stava a cuore sin dai tempi in cui trascorrevano giornate intere sugli scritti di Dante, di Bartolo e di Marsilio, e cioè se i diritti di dominio un tempo appartenenti al popolo romano fossero per loro natura inalienabili. Avuta dai saggi risposta affermativa, il tribuno ne trasse la conseguenza che Roma avrebbe potuto legalmente rivendicare <<quocumque tempore>> le proprie prerogative da chiunque se ne fosse appropriato indebitamente. Prendevano corpo, nella mente del tribuno, i sogni e le utopie elaborate insieme al Petrarca nel soggiorno in Provenza. Vagheggiava una sistemazione della Penisola che si potrebbe definire in un certo senso "nazionale ed unitaria", qualcosa di altamente originale ed ardito, decisamente utopistico per quei tempi. Una politica tutta italiana che avesse il suo centro in Roma e nel suo popolo, fatto nuovamente portatore degli antichi diritti di egemonia, definito come popolo della salvezza e del riscatto. Una grande avventura volta a riaffermare l'impero del popolo di Roma nell'Italia e nel mondo. Non corrispondeva di certo al concreto limitato disegno dei ceti mercantili che lo avevano portato al potere ma voleva essere il tentativo di tradurre nella realtà il sogno del Petrarca di restaurazione della repubblica degli Scipioni.



Al parlamento convocato per il primo agosto del 1347 si presentarono le delegazioni di venticinque città della Toscana e della Lombardia. Cola organizzò per l'occasione un complesso di riti e di cerimonie carichi di significati simbolici, frutto della formazione retorica e della naturale tendenza alla grandiosità e all'esteriorità. Del resto il fasto esteriore delle cerimonie, la retorica delle parate, il frastuono delle feste popolari gli avevano procurato subito la simpatia e l'appoggio delle masse popolari. Cavalcò in pompa magna sino al Laterano, sempre affiancato dal vescovo vicario, e al termine della Messa, secondo l'usanza degli antichi cavalieri, si immerse nella vasca di porfido nella quale (secondo la tradizione) era stato battezzato Costantino al tempo di papa Silvestro. Da quel momento assunse il titolo di <<Candidatus Spiritus sancti miles, severus et clemens, liberator urbis, zelator Italiae, amator orbis et tribunus augustus>>. Poi venne il momento clamoroso della promulgazione dell'editto con il quale il figlio della lavandaia della Regola, divenuto ormai padrone di Roma, dichiarava la città capitale del mondo e fondamento della fede cristiana, proclamava che tutte le città ed i popoli d'Italia in qualità di *cives romani* godevano della romana libertà, che l'elezione imperiale e la giurisdizione su tutto l'impero erano prerogative di Roma, del suo popolo e di tutta la sacra Italia; stabiliva che chiunque avesse qualcosa in contrario si presentasse davanti a lui in Laterano entro la prossima Pentecoste; citava il Papa a venire a Roma nella sua sede, citava i cardinali a seguire il Pontefice, citava Ludovico il Bavaro e Carlo di Boemia e i grandi elettori

perché allegassero le ragioni per le quali pretendevano l'Impero. Mentre i corrieri del tribuno si apprestavano a partire per la consegna delle citazioni, il vescovo vicario protestò <<ca queste cose non se facevano de soa voluntate, anco senza soa coscienza e licenzia de Papa>> e chiese ad un notaio di mettere a verbale la protesta e di darne lettura alla popolazione, ma nessuno fu in grado di ascoltare la voce di quel notaio a causa del grande frastuono di trombe, trombette, nacchere e ciaramelle. Anche se a parole continuava a dichiarare di non voler derogare in nulla all'autorità e alla giurisdizione della Chiesa, l'editto testé promulgato comportava la proclamazione del carattere sacro del popolo e della repubblica di Roma, la fondazione di una *sacra Romana respublica* che si veniva ad affiancare alla *sancta Romana ecclesia*. Per rincarare la dose, il giorno di ferragosto si fece cingere in S.Maria Maggiore di ben sei corone, vietò formalmente l'ingresso in Italia di ogni forza armata senza speciale permesso del Papa e suo, e convocò tutti i sovrani a Roma per l'elezione di un imperatore italiano. L'ostilità del Pontefice, così apertamente provocata, non tardò a dare i suoi frutti. Alla fine d'agosto Clemente VI inviò a Roma il cardinale legato Bertrand de Deux per controllare da vicino l'operato del tribuno. Anche i Comuni, gelosi delle loro autonomie, non osarono seguire il tribuno su quella strada pericolosa, timorosi di favorire l'egemonia di Roma sulle altre città italiane. Nel popolo, inizialmente entusiasta per la ritrovata grandezza di Roma, cominciava a serpeggiare parecchio scetticismo e c'era anche chi dubitava della ragione di Cola asserendo <<che era fantastico e

pazzo>>. Anche i <<cavallerotti>> tramavano in segreto con i Colonna invitandoli a venire sotto le mura, promettendo che avrebbero aperto le porte di Roma. Il tribuno del popolo, con una spettacolare beffarda messa in scena degna di un Cesare Borgia, fece arrestare e condannare a morte cinque Orsini e due Colonnese che congiuravano contro di lui, poi all'ultimo istante li graziò e conferì loro titoli onorifici dopo averli costretti a dichiararsi fedeli alle leggi del popolo ed averli trascinati in grottesco corteo per le vie di Roma sino alla chiesa dell'Aracoeli. Umiliati ed inveleniti da quella macabra farsa, i nobili si coalizzarono e, nel mese di novembre, approfittando dell'indecisione di Cola che incominciava a rendersi conto della diffidenza dei Comuni e dell'aperta ostilità della Chiesa, sferrarono un attacco alla città. Lo scontro che ebbe luogo a porta S. Lorenzo e, dopo un primo sbandamento, l'esercito comunale ne uscì vittorioso. Ma le cose precipitavano. Il legato pontificio aveva avuto ordine di togliere al tribuno ogni dominio, riaffidare il governo a due senatori eletti e istruire un processo per eresia contro il notaio deposedo. Clemente VI, inizialmente tollerante, mal digeriva l'assunzione del titolo di candidato dello Spirito Santo, il bagno nella conca di Costantino, l'ostilità mostrata nei confronti di Giovanna di Napoli, le violenze contro gli ecclesiastici ed in ispecie nei confronti del vescovo vicario, le citazioni di Carlo di Boemia e dei grandi elettori, l'usurpazione dei beni del Patrimonio. Lo stesso popolo di Roma, quello che aveva visto in lui un suo illustre rappresentante, negli ultimi tempi gli aveva voltato le spalle e parlava sul suo conto. Non andava più a

genio il suo modo di andare alle parate coperto di vesti di seta, foderate di zendado, ricamate d'oro filato, o con pesanti vesti di velluto verde e giallo foderate di vaio, o con la gonnella bianca di seta striata d'oro; non piaceva a nessuno quel suo stravagante copricapo di penne sormontato da una bianca colomba impagliata; mal sopportava la povera gente di saperlo immerso in cene, conviti e crapule nelle quali, fra suoni, danze e giocolieri, si consumavano vini preziosi e cibi rari e costosi come confetti, storioni e altri pesci delicati, fagiani e capretti. Tutte queste chiacchiere malevole non fecero che accrescere in Cola l'arroganza e lo spinsero ad azioni inconsulte. Cominciò con l'imporre nuove tasse per pagare il soldo delle truppe; cercò di depredare e spogliare chiunque gli fosse parso ricco abbastanza, per provvedere alla distribuzione di grano alle plebi affamate; mise in scena anche agghiaccianti rituali come quello di spruzzare il capo del figlio Lorenzino con il sangue sgorgato dalle ferite di Stefano Colonna caduto a Porta S.Lorenzo. I tumulti del popolo si facevano sempre più minacciosi poiché il prezzo del grano era salito alle stelle a causa del blocco decretato alla città da parte dei baroni. Cola di Rienzo era ormai fuori di sé; quella vena di pazzia che taluno aveva visto nel suo sguardo, pareva ora essere esplosa in tutta la sua virulenza. Nel corso degli scontri di novembre non aveva avuto il coraggio di combattere ma era rimasto in disparte sbigottito, con gli occhi al cielo esclamando di continuo <<Ahi Dio, haime tu traduto?>> e dopo la vittoria era corso a deporre il bastone, la corona d'argento e le fronde d'ulivo ai piedi della Madonna, nella chiesa di S.Maria in Aracoeli, e da quel

momento non aveva osato più fregiarsi di quelle insegne. Invano tentò di riconquistare il favore della Chiesa riassumendo come collega il vicario papale, revocando il famigerato decreto del 1° agosto, fregiandosi soltanto del titolo di *miles et rector pro domino nostro papa*. Alternava momenti di estremo sconforto, durante i quali per diversi giorni rimaneva digiuno, in preda all'insonnia o ad incubi spaventosi, a periodi in cui riprendeva a mangiare e a dormire con regolarità. La maggior parte dei Romani ritenne che per la paura e per la delusione dovuta al fallimento di tutti i suoi piani, il tribuno fosse diventato matto. I Savelli incitarono le folle affamate e deluse alla ribellione e furono sufficienti le soldataglie di un conte napoletano venuto a Roma per arruolare soldati di ventura, probabilmente assoldato dal cardinal legato, a fare scoppiare un vero e proprio tumulto al grido di <<Popolo, popolo, muoia il tribuno!>> Quando seppe che il popolo non aveva risposto al suo ultimo appello, sospirò tutto tremante, in lacrime, senza saper cosa fare e da quella sua bocca, per l'addietro tanto loquace, non uscì quel giorno nemmeno una parola. Non rimaneva che la fuga. Ancora una volta, però, secondo quanto narra il cronista, volle uscire di scena alla maniera dei grandi personaggi. Con le lacrime agli occhi e tra il compianto dei suoi, pronunciate le fatidiche parole <<Ora, nel settimo mese, descendo de mio dominio>>, salì a cavallo, rivestito delle insegne imperiali e, scortato dai suoi fedeli, al suono delle trombe d'argento, si ritirò "trionfalmente" in castel S. Angelo, ove rimase nascosto sotto

la protezione degli Orsini. La moglie lo raggiunse poco dopo in gran segreto, travestita da frate minore.

Aveva fine, così, dopo soli sette mesi, la fantastica avventura del figlio dell'oste e della lavandaia.

Gli anni seguenti ci offrono di Cola di Rienzo un'immagine piuttosto sfuocata se messa a confronto con quella offertaci in quegli esaltanti giorni del 1347. Il cronista-biografo del *tribunus sompniator* narra che, dopo la scomunica inflittagli dal cardinal legato, essendo andato inutilmente sino a Napoli per chiedere aiuto a Luigi d'Ungheria, s'allontanò da Roma per rifugiarsi fra i monti della Maiella fra piccoli eremi di religiosi poveri, spirituali, nemici della curia papale e sospettati di eresia. Uno di questi eremiti, certo fra' Michele di Monte Sant'Angelo, in fama di profeta visionario, facendo leva su una sua personale interpretazione dell'oracolo di Cirillo, lo convinse di essere l'uomo inviato dal Cielo per attuare il grande rinnovamento della Chiesa e del mondo. Nel luglio del 1350, perciò, Cola di Rienzo s'unì ad un gruppo di pellegrini stranieri reduci dal giubileo, e si recò a Praga dove si presentò a Carlo IV per esporre le dottrine escatologiche degli Spirituali e per proporgli di farsi promotore del rinnovamento della Chiesa. Le cose non andarono però come il frate visionario dei monti d'Abruzzo aveva vaticinato. Venne tratto in arresto come scomunicato e trattenuto in carcere a Praga. Durante la detenzione in Boemia il fascinoso oratore scrisse una grande quantità di bellissime lettere, in un latino magniloquente e pregevole, dirette all'imperatore Carlo IV, all'arcivescovo di Praga, alla famiglia lontana, per pentirsi dei passati errori ed affermare

la propria ortodossia, per lanciare accuse contro la corruzione e la decadenza della Chiesa, per esaltare la missione imperiale e per dettare le sue ultime volontà. Come elegante e forbito *dictator* fu ammirato da tutti i membri della corte. Il suo stesso epistolario, messo insieme e gelosamente conservato da Giovanni di Neumarkt, cancelliere imperiale, costituì a lungo modello impareggiabile di *ars dictandi*. Fiaccato dalla lunga detenzione, nel disperato e goffo tentativo di ingraziarsi l'imperatore, arrivò persino ad inventarsi di sana pianta una fantastica storia riguardante la sua nascita. Disse di avere raccolto voci secondo le quali egli non era figlio del taverniere ma figlio naturale nientemeno che dell'imperatore Arrigo VII (l'*Alto Arrigo* di Dante) rifugiatosi nella locanda in *ripa Tiberis* per sfuggire ai seguaci di Roberto d'Angiò. Alla fine, nell'estate del 1352, in seguito alle reiterate proteste di Clemente VI, il prigioniero fu trasferito ad Avignone dove fu sottoposto ad un processo d'inquisizione. Ancora una volta, però, il notaio romano aveva in serbo l'asso nella manica. Con l'aiuto del Petrarca, memore dell'ammirazione nutrita verso quell'uomo al quale aveva dedicato la canzone *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, l'ex tribuno riuscì a far circolare negli ambienti della Curia un suo poema a sfondo religioso mediante il quale contava di dare prova della piena ortodossia della sua fede. Nella corte papale, colta e mondana, trovò molti protettori affascinati dal fervore profetico e dalla sua profonda cultura. Il nuovo papa Innocenzo VI, subentrato in quei giorni a Clemente VI, si persuase che Cola, rinsavito dopo oltre tre anni di carcere,

avrebbe potuto a dar man forte al cardinale Egidio Albornoz nella riconquista dello Stato pontificio. Nel settembre del 1353, pertanto, fu prosciolto, dopo ampie professioni d'ortodossia, liberato e spedito in Italia al séguito del cardinale Albornoz, con il compito di restaurare lo stato del Comune romano e di riportarlo sotto l'obbedienza della Santa Sede. Alla testa di un gruppo di mercenari, ottenuta dal cardinal Albornoz la nomina a senatore di Roma, Cola si avviò verso la città. Quando si diffuse la notizia del suo arrivo si elevarono archi di trionfo e i <<cavallerotti>> che l'avevano tradito nel dicembre 1347 gli andarono incontro con palme e rami d'olivo <<come fussi Scipione Africano>>. Ben presto fu alle prese da un lato con i Colonna che, arroccati in Palestrina, avevano ripreso le ostilità contro le terre del distretto, e dall'altro con sempre più urgenti difficoltà finanziarie poiché <<Granne penziero haveva de procacciare moneta per sollati (*soldati*)>>. La sua frenetica attività si scontrava con la svogliatezza delle truppe mercenarie da troppo tempo mal pagate e con funzionari tutt'altro che solerti. Fu costretto a mettere nuove tasse sul vino e ad aumentare il prezzo del sale e ciò gli inimicò anche il popolo che costituiva l'ultima sua risorsa. Cadde nella disperazione più nera che tentò di esorcizzare con l'aiuto del vino che trangugiava ad ogni occasione, senza misura. Il suo carattere, per natura portato all'esaltazione, per effetto delle smodate libagioni, divenne sempre più violento e crudele. Si abbandonò ad eccessi d'ogni sorta. Fece decapitare, senza motivo plausibile, il giovane Pandolfuccio Giordani, figlio del senatore uscente, benvoluto da tutta Roma per la sua



discrezione. Destituì l'unico comandante militare che avesse riportato qualche successo contro i Colonesi di Palestrina. Si circondò di una masnada di ribaldi e prese l'uso di far arrestare persone abbienti, per rilasciarle dietro pagamento di un riscatto. Nelle frequenti concioni presagiva apocalittiche sciagure o prometteva l'avvento del paradiso in terra, a seconda del grado di esaltazione cui era giunto a causa del vino che tracannava a tutte le ore. Nel fisico, pur avendo superato da poco la quarantina, era ormai uno sfacelo. La mattina dell' 8 ottobre 1354 la plebe dei quartieri di Ripa, S. Angelo, Colonna e Trevi si levò al grido <<Muoia il traditore che ha fatto la gabella>>. Tentò di arringare i caporioni dal balcone da cui aveva fatto sventolare il vessillo col motto *Senatus Populusque Romanus*, <<ma Romani non lo volevano odire. Facevano come li puorci>>. Abbandonato da tutti, con il popolo furioso alla porta del Campidoglio in fiamme, incerto sul da farsi, ora si abbassava sul viso la barbuta dell'elmo, deciso a combattere con onore sino alla morte, ora la sollevava pensando di mettersi in salvo. Alla fine prevalse la determinazione di tentare la fuga: <<Homo era come tutti l'aitri, temeva dello morire>>.

Si liberò dell'armatura, si tagliò in gran fretta la barba e, indossato un vile mantello, con una coperta sul capo per nascondere il viso, cercò di confondersi fra la folla. Qualcuno però lo riconobbe e per lui non ci fu scampo. <<Questa fine ebbe Cola de Rienzi, lo quale se fece tribuno augusto de Roma, lo quale voize essere campione de Romani>>.

FONTI: sono costituite essenzialmente dall'epistolario edito a cura di G.Burdach e P.Piur, *Briefwechsel des C.d.R.*, Berlin-Leipzig, 1912-1928, voll. 5 e dalla *Vita di C.d.R.* contenuta nella *Cronica* del c.d. Anonimo romano (recentemente identificato da G.Billanovich in Iacopo da Valmontone, medico, chierico e retore vissuto tra Roma, Bologna, Avignone e Padova nella prima metà del Trecento), cfr. l'edizione critica di G.Porta, Milano 1981, dalla quale sono tratte tutte le citazioni del testo.

BIBLIOGRAFIA: Z. Re, *Vita di C.d.R. tribuno del popolo romano*, Forlì 1828, rist. Le Monnier, Firenze 1854; A. Gabrielli, *Epistolario di C.d.R.*, Roma 1890; G.D'Annunzio, *La vita di C.d.R.*, 1905; G.Sensi, *Vita di C.d.R.*, 1927; P.Piur, *Cola di Rienzo*, Vienna 1934; R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari, 1951, pp. 327-373; E.Dupré-Theseider, *Dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, in <<Storia di Roma>>, XI, Bologna 1952; R.Morghen, *Civiltà medioevale al tramonto*, Bari 1973, pp. 165-187; M. Miglio, *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di C.d.R.*, in <<Studi romani>>, XXIII (1975), pp. 442-457; W.Ullmann, *Radici del Rinascimento*, Bari 1980, pp. 183-187; G.Billanovich, *Come nacque un capolavoro: la <<Cronica>> del non più Anonimo romano*, in <<Atti dell'Accademia dei Lincei>>, 1995, pp.195-211.